

La precarietà

Come all'interno della fraternità e nel mondo sia cattolico che non, anche nella commissione giustizia e pace, esistono le varie anime del mondo, tutte ugualmente rispettabili, anche se poi, ognuno ne condivide anche solo una parte.

Abbiamo pensato di non zittire nessuna delle anime presenti nella nostra commissione, proprio per non creare quell'uguaglianza che diventa piattume e che non rispetta le diversità.

La precarietà coincide a nostro modo di vedere, con il concetto espresso nella nostra regola: *quali «pellegrini e forestieri» in cammino verso la Casa del Padre. (regola OFS)*

Se commentassimo queste due parole cariche di significato *pellegrini e forestieri* potremmo notare che se applicassimo nella nostra vita questi due concetti imprescindibili secondo noi dallo stile di vita francescano potremmo relativizzare tutte le nostre superbie, le nostre miserie e le nostre tribolazioni.

Pellegrini: A differenza del semplice viaggiatore il pellegrino intraprende il suo viaggio per un profondo senso spirituale per soddisfare un bisogno vero della ricerca di Dio, ricerca che non è mai fine a stessa ma incontro con l'Altro.

Forestieri: Viviamo nel mondo, ma non siamo del mondo (Gv 17, 14). Quindi viviamo in questo mondo ma non è questa la nostra meta ultima. Per quanto tribolato possa essere il nostro viaggio, il concetto di precarietà ci aiuta a sopportare tutto, sia che vinci o perdi, alla fine devi lasciare e spogliarti di tutto e rimetterti in cammino. *Noi siamo tribolati in ogni maniera, ma non ridotti all'estremo; perplessi, ma non disperati;...* (San Paolo II lettera ai corinzi 4:8) ma per quanto potremmo vivere di così umanamente incomprensibile non è questa la vita vera, siamo solo di passaggio in questa vita, *restiamo un po' qui e poi si riprende il cammino* (Giovanni XXIII). La gioia del forestiere è quella di sapere che il viaggio per quanto lungo possa essere, approda sempre a una meta e quest'approdo diventa speranza.

Ma la relativizzazione quando si parla della nostra vita e del rapporto con Dio nasconde molte insidie.

L'allora cardinal Ratzinger il 18 aprile del 2005 in occasione della "missa pro eligendo romano pontifice" sottolineò come il relativismo fosse l'antitesi tra Noi e Dio: "Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie."

Per Noi cristiani impegnati a vivere la fede, la vita, secondo lo stile del serafico padre e fratello Francesco abbiamo un altro metro di misura rispetto alle varie *mode del pensiero*: l'amicizia con Gesù. Per noi Lui resta la luce, la guida, la bussola, la via. Per il resto possiamo parlare di tutto e confrontarci su tutto.

Se il concetto di precarietà nella nostra vita potrebbe assumere un carattere di leggerezza di vita, in altri ambiti assume un significato drammatico, come la precarietà sul lavoro. Allora la precarietà è distruttrice dell'uomo che non ha un riferimento e senza l'uomo con la sua partecipazione attiva non vi è società, non vi è famiglia.

Di precarietà sul lavoro si può anche morire, anche se il lavoro dovrebbe essere parte della persona umana come recita l'articolo n. 1 della nostra carta costituzionale: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro." Perché è solo nel lavoro che si esplica e diventa viva la vita e la dignità dell'essere umano.

Ma anche quando vi è precarietà nel suo significato più abietto, questa potrebbe essere l'occasione di dimostrare e rendere visibile quel nobile sentimento che è la solidarietà dell'Uno verso l'Altro e che vuole dire semplicemente *amatevi gli uni e gli altri...* e che vuol dire condivisione, collaborazione come vuole la natura umana che se non è deviata è fatta d'amore e fraternità.

La soluzione di un problema complesso come la precarietà richiede una classe politica in grado di legiferare in maniera equa e solidale. Oggi non è così, ecco che il nostro comportamento non può che passare da due concetti cardini che sono la solidarietà e la sussistenza.

La solidarietà richiama necessariamente concetti di giustizia sociale e carità verso l'altra persona, una volta riconosciuta come povero e quindi avente bisogno di aiuto.

Tutti siamo poveri di qualcosa. Esiste nella solidarietà, una empatia verso l'altro che ti porta ad un atteggiamento di aiuto.

Dobbiamo avere il coraggio delle nostre azioni, sull'esempio di personaggi come Martin L. King quando diceva che non l'azione del violento mi fa paura, ma il silenzio delle persone oneste, e che questo era il vero dramma per la povertà e la conseguente precarietà dei nostri giorni.

Dobbiamo denunciare, per fare in modo che la solidarietà non diventi un fattore cronico e necessario, con coraggio i pericoli di una non cura dell'ambiente, di una mentalità materialista che domina, ancora ai nostri giorni, in cui il lavoro/dominazione, il calcolo economico più sfrenato, riducono il nostro modo di vedere le cose ad una miseria morale.

Denunciamo il sistema finanziario attuale che per concetto stesso del termine richiama uno sfruttamento del mio prossimo.

Peccato che a pagarne il prezzo sono le classi più disagiate e quindi più precarie. E' sbalorditiva la noncuranza e il qualunquismo per la sorte dei disoccupati e certi pensionati, soprattutto per i milioni di esclusi dal processo di produzione, considerati inutili, zero nel sistema finanziario attuale.

Grande è l'insegnamento che la solidarietà dovrebbe darci sul mondo del lavoro, sul profitto.

La vera solidarietà ridisegnerebbe praticamente e quotidianamente l'equilibrio fra lavoro e profitto.

Il nostro mondo del lavoro ha bisogno di recuperare la dimensione della cura dell'uomo per superare la dimensione del lavoro solo produzione. L'uomo solidale, lasciando perdere la destra e la sinistra, capisce e attua il fatto che mettere la cura e la solidarietà al centro del lavoro che non vuol dire smettere di lavorare, bensì lavorare in maniera diversa, significa rinunciare a qualsiasi forma di potere e dominio che riduce chi lavora simile ad un oggetto. Significa mettere al centro del lavoro l'interesse collettivo, sociale. Questi sono gli antidoti al sentimento di abbandono, di frustrazione che poveri, anziani, depressi, e certi lavoratori, sentono. Queste sono le medicine contro la mancanza di premura che disoccupati, giovani, umiliati nei loro ideali, sentono fortemente.

La solidarietà vera può porre un freno alla precarietà. Ad ognuno di noi la propria risposta.

La solidarietà richiama poi una necessaria sussidiarietà, anche se questo è un aspetto complementare che va visto sotto altre angolazioni, una visuale che non può che rendere matura la persona dal punto di vista laico, al punto da capire che anche oggi come ieri, si deve necessariamente non abbandonare un, seppur limitato nel tempo, aspetto di sussidiarietà, a tutti i livelli, comunale, provinciale, regionale, nazionale mondiale, con chi non ha lavoro, con chi vive ancora nei container da terremotato, con chi vive nei centri di raccolta dei disperati venuti dal mare, rifiutati da leggi ingiuste e razziste, con chi, e sono tanti, dorme sui marciapiedi, sotto i ponti o nei vagoni ferroviari.

Per loro, probabilmente, c'è poco spazio nel nostro mondo perbene, che difende i suoi averi e i suoi privilegi..con le cosiddette leggi giuste ed equilibrate. Ecco perché è necessario l'intervento della sussidiarietà che finirà quando la persona sarà in grado di essere autosufficiente. Riconoscere da parte delle istituzioni un giusto sussidio per chi, non per colpa sua, si trova in uno stato di indigenza, è il minimo per definirci cristiani, francescani.

Le istituzioni debbono inoltre farsi garanti del controllo di chi sia effettivamente bisognoso di un sussidio. E non si dica che non ci sono soldi per questi progetti. Gli sprechi dei politici in questi ultimi tempi sono inaccettabili.

Questo sussidio dovrebbe inoltre essere accompagnato, sempre, da un ascolto dei bisogni della persona che lo riceve. E' chiaro che un giusto rapporto di sussidiarietà tra ente pubblico che lo eroga e privato che lo riceve, ha necessariamente bisogno di un sussulto, di una volontà di crescita da parte della persona che ne beneficia, naturalmente secondo le proprie capacità psico-fisiche. Solo attraverso atti di giustizia possiamo sperare in un mondo dove la precarietà economica e morale possano ridursi a livelli, scusate il termine, fisiologici.

Le persone e specialmente i giovani, vivono ormai in un mondo così precario, che anche i desideri e i progetti lo diventano ... e questo come cristiani e francescani, non possiamo permetterlo.